

Di Cagno Abbrescia, An, accusato di omissione di atti d'ufficio per il mancato abbattimento dell'ecomostro

Punta Perotti, indagato sindaco di Bari

Giuseppe Vittori

BARI Il nome del sindaco di Bari, Simone Di Cagno Abbrescia, di An, sarebbe stato iscritto nel registro degli indagati della procura della Repubblica presso il Tribunale di Bari per l'ipotesi di omissione di atti di ufficio nell'ambito di indagini sul mancato abbattimento del complesso residenziale di Punta Perotti, definito dagli ambientalisti un ecomostro. La struttura - un rustico di 300.000 metri cubi, composto da tre edifici di una decina di piani ciascuno che sorgono sul lungomare di Bari - fu confiscata il 29 gennaio scorso dalla Cassazione, che dispose la sua acquisizione nel patrimonio del Comune di Bari.

Il procedimento penale - a quanto si è saputo - è stato avviato dal procuratore della Repubblica, Emilio Marzano, e dai suoi sostituti Roberto Rossi e Ciro Angelillis, tutti e tre assegnatari del fascicolo d'indagine. I ma-

gistrati inquirenti, interpellati a proposito, si sono rifiutati di fornire qualsiasi tipo di indicazione sull'inchiesta che sarebbe in corso. Da quanto è stato possibile sapere, il fascicolo penale sarebbe stato aperto dopo che i pm hanno seguito i «comportamenti amministrativi» tenuti negli ultimi mesi dal primo cittadino. Tra i «comportamenti» all'esame della procura ci sarebbe il verbale di una seduta del consiglio comunale di Bari nella quale era all'ordine del giorno la proposta dell'opposizione di centrosinistra di decidere l'abbattimento di Punta Perotti. Nelle assise comunali, che si svolsero prima delle ferie estive, fu determinante l'intervento del sindaco per consentire alla maggioranza di centrodestra di raggiungere la parità dei voti (14 dell'opposizione contro altrettanti della maggioranza) che permise all'assemblea di non decidere nulla sul destino della costruzione.

Punta Perotti, secondo l'indicazione che la procura di Bari fornì,

con atto formale, al sindaco subito dopo la confisca, deve essere abbattuta perché la Cassazione ha ritenuto l'opera frutto di una lottizzazione abusiva e costruita in violazione della legge Galasso (che vieta di edificare a meno di 300 metri dal mare). Dal giorno della confisca ad oggi, oltre alla trascrizione catastale del passaggio di proprietà dei terreni dalle imprese proprietarie al Comune, né il sindaco né il consiglio comunale hanno adottato provvedimenti amministrativi definitivi sul destino dell'ecomostro.

Durante l'estate l'amministrazione comunale, sentito il parere dei propri consulenti legali, ha ritenuto di non essere competente ad ordinare l'abbattimento di Punta Perotti e ha chiesto al gip del tribunale di Bari un incidente di esecuzione per far stabilire all'organo giurisdizionale penale chi deve disporre la demolizione della struttura. La decisione potrebbe essere presa dal gip Maria Mitola al

termine dell'udienza al riguardo, il cui inizio è stato fissato per il 22 ottobre prossimo.

Il sindaco si dice stupito della notizia. Per due ragioni: la prima è perché lo ha saputo dai giornalisti, la seconda è che gli sembra «strano» un procedimento del genere proprio ora che si attende una decisione sull'incidente di esecuzione proposto dal Comune di Bari per sapere con certezza a chi spettano l'onere di abbattere l'ecomostro.

«Abbiamo parlato con il procuratore Marzano - dice ancora Di Cagno - spiegando nel dettaglio tutta l'attività svolta dal Comune al riguardo, illustrando anche il progetto per l'abbattimento che è già stato predisposto». «Ma prima di agire - ha detto ancora - dobbiamo avere la certezza che spettano a noi abbattere perché se non fossimo noi i destinatari dell'ordine esportremo i cittadini e la città al rischio di un risarcimento dei danni».



Lumia: una trappola dissociazione di Calò

PALERMO «Penso proprio che la dissociazione del boss Pippo Calò sia solo una trappola»: lo ha detto Giuseppe Lumia, ex presidente della Commissione nazionale Antimafia e oggi deputato del Ds. A suo parere, «Calò rischia di portare le istituzioni su un terreno rovinoso nella lotta alla mafia». «Perché questa uscita adesso? Cosa pensa di ottenere Calò?» si chiede Lumia. Secondo l'ex responsabile della Commissione antimafia, «Cosa Nostra vuole ricollocarsi, e chi sta dentro pensa di poter ottenere dei risultati, magari raccontando solo piccole porzioni di verità, per riottenere la rivisitazione di processi e spazi di manovra all'interno dell'associazione mafiosa». «Calò come gli altri boss che stanno nelle carceri - conclude l'esponente dei Ds - devono collaborare pienamente con lo Stato e parlare di tutto, comprese le collusioni politico-mafiose, e devono anche dire dove sono tutti i soldi nascosti».

«Il governo vuole isolare il pool di Milano»

Borrelli polemico rinuncia alla scorta: tolgono protezione ai pm perché sgraditi al potere

Susanna Ripamonti

MILANO Parla col tono pacato di sempre, ma il procuratore generale di Milano, Saverio Borrelli chiarisce subito che intende «prestare ad altissima voce» contro la decisione di togliere scorte e tutele a magistrati milanesi come Gherardo Colombo, Francesco Greco e Ilda Boccassini. Guarda caso, proprio quelli che sono titolari di inchieste che riguardano Silvio Berlusconi.

Inizia con un gesto e annuncia che lui stesso, per solidarietà coi colleghi, intende rinunciare alla scorta che da qualche anno gli era stata assegnata. Poi parte col primo affondo: «Credo che questi fatti debbano inserirsi in un quadro di ostilità contro magistrati che continuano il lavoro di Mani Pulite e tengono alta nei confronti di tutti, senza guardare in faccia a nessuno, la bandiera della legalità». Aggiunge che si tratta di una scelta cui attribuisce «motivazioni di valenza squisitamente politica» e non usa toni diplomatici nel sostenere che «si è inteso sottolineare pubblicamente l'isolamento di un piccolo gruppo di magistrati evidentemente sgraditi al potere in carica».

È una decisione, del resto, che si inquadra in un clima di guerra totale alla magistratura milanese, combattuta dalla maggioranza a colpi di disposizioni di legge: prima la scelta di depenalizzare il reato di falso in bilancio, un reato per il quale Berlusconi ha 5 procedimenti pendenti a Milano e per il quale è indagato anche il presidente di Mediaset Fedele Confalonieri. Poi il nuovo progetto di legge sulle rogatorie internazionali che in tempi record dovrebbe arrivare alla Camera, dopo essere stato presentato ieri in Commissione e che è destinato a spuntare le armi della procura milanese, privandola della possibilità di acquisire decisivi elementi di prova.

In questo contesto, le consuete motivazioni che fanno riferimento alla cronica carenza di organici o al fatto che le scorte non sono un vitalizio e devono essere costantemente adeguate alle esigenze reali, sembrano un paravento. Il dubbio che il presidente



del Consiglio abbia voluto togliersi un sassolino dalla scarpa e colpire i tre pm che ancora indagano su di lui è quasi una certezza. A meno che, come dice il procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio, non si decida davvero un drastico ridimensionamento, a partire dai politici.

Borrelli ha poi spiegato di aver scritto personalmente una lettera al

Capo della Polizia De Gennaro e al ministro degli Interni, per chiedere che il provvedimento non avesse seguito.

Di fronte al rifiuto, ha fatto presente che è la prima volta che non si tiene in nessun conto il parere espresso dal procuratore generale. Insomma, siamo di fronte a un atto di palese ostilità, di cui non è difficile coglie-

re il senso.

Sulla questione è intervenuto anche il segretario di Magistratura democratica Claudio Castelli. «La decisione di togliere scorte e tutele a magistrati di Milano che hanno condotto e che tuttora conducono rilevanti procedimenti in tema di criminalità economica ed organizzata è grave ed allarmante» ha detto. E ha aggiunto: «Il messaggio che ne esce è di isolamento e di abbandono della magistratura impegnata in questi settori, con un oggettivo incremento dei rischi personali e con un indebolimento complessivo dell'azione della magistratura».

La questione era stata sollevata nei giorni scorsi da Ilda Boccassini, la pm che ha indagato sugli assassini di Falcone e Borsellino, che oggi si occupa a Milano dei processi in cui Silvio Berlusconi e Previti sono accusati di corruzione giudiziaria e che continua puntualmente, quasi ogni giorno, a

ricevere telefonate minatorie.

In un'intervista, il magistrato aveva chiesto una risposta pubblica al capo della polizia milanese, sul perché era stata tolta la scorta che la accompagnava da una vita. E aveva spiegato che nel luglio scorso questa misura di sicurezza le era stata confermata. Cosa è cambiato in questi due mesi?

Il Viminale ha dato ordine di non rispondere e di non alimentare le polemiche e questore e prefetto hanno eseguito, scegliendo la strategia del silenzio. I fatti sono comunque noti. Seguendo una precisa disposizione del ministro dell'Interno Claudio Scajola, che ha invitato i prefetti a rivedere le scorte per aumentare gli uomini da impegnare per strada, il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica si è riunito nei giorni scorsi e ha deliberato - con la sola opposizione del procuratore generale Francesco Saverio Borrelli - di trasformare la

«scorta» assegnata a Ilda Boccassini in semplice «tutela» ovvero un solo agente al posto dei quattro che attualmente la seguono in tutti i suoi spostamenti. Con questa stessa logica ha deciso di abolire l'agente di tutela che accompagnava Colombo e Greco.

E ieri Boccassini ha comunicato la sua decisione: «Se la scorta non serve, non serve nemmeno la tutela» e ha annunciato di rinunciare anche a questa misura.

La direttiva sulla riduzione delle scorte - ha precisato ieri il Viminale - ha l'obiettivo di eliminare sprechi e recuperare uomini ad altri servizi di lotta alla criminalità. Ricordando che «il governo, per iniziativa del ministro dell'Interno, ha fissato in almeno il 30% l'obiettivo di riduzione delle scorte, che in Italia sono numerose come in nessun altro paese d'Europa e impegnano 6 mila uomini con un costo annuo di circa 1.000 miliardi».

Giustizia

L'Anm al ministro: no a carriere separate

ROMA No alla separazione delle carriere nel sistema elettorale per il Csm. No ai pm che eleggono i pm e ai giudici che eleggono i giudici.

Giuseppe Gennaro, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, pone una serie di limiti per il disegno di legge del governo sulle regole per le elezioni del Consiglio superiore della magistratura. Il testo dovrebbe arrivare nei prossimi giorni sul tavolo del Consiglio dei ministri. È questo il tema più importante dell'incontro tra l'Anm e il ministro della Giustizia, Roberto Castelli.

«Se il governo dovesse procedere a una divisione del corpo elettorale tra pubblici ministeri e giudici», spiega Gennaro, «riterremo di dover esprimere la nostra grande preoccupazione, perché si tratterebbe di un passo verso la separazione delle carriere, un obiettivo che, come noto, non condividia-

mo». Un'altra modifica che potrebbe essere introdotta dal governo è il passaggio dal sistema proporzionale a quello maggioritario. Anche su questo punto Gennaro non nasconde le sue perplessità. «Noi preferiremmo mantenere il proporzionale», osserva il ministro, «con un collegio unico a livello nazionale al posto dei quattro attualmente in vigore».

Gli altri argomenti discussi nell'incontro sono stati l'individuazione di criteri idonei ad assicurare una più corretta distribuzione dei magistrati sul territorio, l'adozione di urgenti misure volte a eliminare le differenze tra le retribuzioni dei magistrati ordinari e quelli di cui fruiscano le altre magistrature. Il presidente dell'Anm si è detto comunque «soddisfatto» dell'incontro. «Il clima», osserva, «è stato sereno e costruttivo. Apprezziamo il fatto che il ministro ci abbia dato la possibilità di esprimere la nostra posizione. Naturalmente aspettiamo di vedere quali saranno gli atti concreti del governo».

Secondo quanto rende noto in un comunicato, al termine dell'incontro, il ministro e i rappresentanti dei magistrati hanno concordato sulla opportunità di approfondire i temi in discussione in un prossimo incontro.

Gilda: Finanziaria deludente per gli insegnanti

La finanziaria si preannuncia «deludente» per gli insegnanti. A dirlo è il sindacato Gilda, che denuncia: non ci sarà nessuna risorsa aggiuntiva per i contratti dei docenti che scadono a dicembre. Gli altri sindacati attendono che il Consiglio dei ministri (che si riunirà domani) definisca i dettagli della manovra, per sapere quanto esattamente questo governo intende stanziare per la scuola. Ma durante l'incontro dello scorso 12 settembre l'avevano ripetuto al ministro: occorre adeguare gli stipendi degli insegnanti agli standard europei. Quello che chiedono i sindacati è che la spesa per la scuola raggiunga almeno il 6% del Pil. «Come negli altri paesi europei». Ieri, la presentazione della prossima finanziaria alle parti sociali non è andata oltre le linee programmatiche generali e l'argomento scuola non è stato neppure toccato. Ma le indiscrezioni dicono che per il contratto degli insegnanti non si andrà oltre l'intesa raggiunta con il precedente governo. Sembra che per il momento il Tesoro abbia racimolato 600 miliardi. Di questi 200 sarebbero destinati al rinnovo del contratto per i dirigenti scolastici. «Delusi gli insegnanti, contenti i presidi», sintetizza Gilda, che denuncia: senza soldi per i docenti, gli impegni e le intenzioni programmatiche del ministro restano solo «vuote enunciazioni». Senza soldi, «non si possono realizzare seri progetti di riqualificazione del sistema istruzione. E la stessa ipotesi di riforma scolastica appare difficilmente realizzabile».

ma.ge.

Manifestazione davanti al Parlamento e all'ambasciata a Roma. Il portavoce del movimento: 100.000 aderenti arrestati, 20.000 nei campi di lavoro

Parlamentari contro la Cina: fermiamo le persecuzioni contro Falun Gong

Roberto Arduini

ROMA Verità, Compassione, Tolleranza («Zhen, Shan, Ren»). Sono le parole cinesi ripetute più e più volte ieri a piazza di Montecitorio dai seguaci del Falun Gong. E con loro da Emma Bonino, Sergio D'Elia, segretario di «Nessuno tocchi Caino», e Alfredo Biondi, vice presidente della Camera.

La singolare manifestazione di protesta è stata inscenata davanti al Parlamento, fin dalle nove del mattino. Viene posta l'attenzione sul tentativo della Cina di usare gli attentati a New York e Washington come prete-

sto per incrementare la repressione e persecuzione nei confronti dei membri della setta. In soli due anni, dal luglio del 1999 a oggi, più di 270 persone sono morte nelle carceri cinesi per le torture, 100 mila arrestate, oltre 20 mila costrette nei campi di lavoro. E da ottobre il governo inasprirà i metodi.

La tecnica chiamata Falun Gong sta diventando la mania New Age negli Stati Uniti. Conosciuta anche come Falun Dafa, è una tecnica che include elementi di Buddismo, Taoismo e Confucianesimo, in una sorta di sincretismo religioso. Ma serve anche a sviluppare quella che in Occidente è chiamata crescita personale o

sviluppo del sé. Il movimento è stato fondato in Cina nel 1992 da un misterioso e carismatico ex istruttore di arti marziali proveniente dalla Manciuria, chiamato Li Hongzhi, che ora vive a Manhattan.

Falun Gong dichiara di avere decine di milioni di seguaci nel mondo (di cui 80 in Cina); nella primavera del 1999, come risposta al tentativo del governo cinese di restringere il movimento, più di 10.000 praticanti si sono radunati alla residenza ufficiale nel cuore di Pechino. Da allora le persecuzioni, anche se non ufficialmente, si sono intensificate. Il 22 luglio 1999 è stata messa fuori legge. Oggi ci sono seguaci in più di 40 Stati

e ci sono 80 Siti Web in tutto il mondo.

I partecipanti alla dimostrazione di Montecitorio si sono scambiati l'informazione tramite fax, cellulari e internet, che è il «luogo cibernetico» nel quale Falun Gong fa più proseliti. Una cinquantina di persone ha mostrato i cinque esercizi di meditazione della setta. E intanto si alternavano al microfono il portavoce mondiale, Erping Zhang, alcune vittime delle persecuzioni cinesi, tra cui Zhang Cuiying, pittrice australiana di origine cinese, conosciuta anche all'estero. Sergio D'Elia ha ricordato che per il primo ottobre, festa nazionale in Cina, è previsto l'avvio di una nuova

campagna contro i membri della setta Falun Gong.

Dal canto suo, Emma Bonino ha detto che «i Falun Gong sono già perseguitati dal 1999. Bisogna essere profondamente preoccupati del fatto che la risposta agli attacchi su New York e Washington sfoci in un'unità mondiale contro il terrorismo, alla cui costituzione siano chiamati a partecipare, da un lato, le democrazie liberali del mondo e, dall'altro, paesi dittatoriali, autoritari o integralisti. La grande coalizione contro i terroristi che si sta costituendo rischia di legittimare la violazione dei diritti umani in questi regimi e dare copertura al regolamento di conti con gli

oppositori politici, da parte dei russi nei confronti dei ceceni piuttosto che dei cinesi nei confronti dei tibetani, degli Uiguri o dei praticanti del Falun Gong». L'esponente radicale chiarisce nettamente come i diritti umani siano una merce poco gradita anche nelle democrazie, ma dovrebbero valere «almeno» quanto soldi, petrolio e diamanti. Ma è una politica ancora lontana dalle capitali occidentali, se basta un pericolo reale, il bioterrorismo, per eliminare le sanzioni alle nazioni nucleari, cancellare il protocollo di Kyoto e riabilitare paesi che hanno represso nel sangue gli aneliti di democrazia e libertà, come avvenuto in Cina, a Tienanmen.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a



Lunedì-Venerdì ore
9.00 - 13.00
14.00 - 18.00

Sabato ore
9.00 - 12.00